

ITALO SVEVO OVVERO LA BIOGRAFIA COME TRAMA PER LA LETTERATURA¹

di Raffaele Ciambrone

Tre curiose coincidenze mi hanno spinto ad approfondire la vita di Svevo: Trieste, il Berlitz e Pasquale Revoltella. Trieste è stata la meta del mio ultimo viaggio, al Berlitz sto seguendo un corso di inglese e Pasquale Revoltella è l'industriale benemerito al quale era intitolata la via in cui ho abitato. Tre nomi che incrociano i destini dello scrittore triestino. Svevo ha insegnato all'Istituto Commerciale Pasquale Revoltella di Trieste e al Berlitz ha migliorato anche lui l'inglese, ma soprattutto è quello il luogo dell'incontro con la persona che cambiò letteralmente la sua vita.

...Assonanze, vicinanze, coincidenze... tutto ciò rende un argomento interessante, accorciando le distanze che lo relegano nel passato, in una galleria dei personaggi dai volti di cera che poco o nulla hanno a che fare con quanto sta a cuore ai nostri ragazzi.

Ricordo ancora l'esortazione della professoressa di Italiano: «Ragazzi, leggete la vita di Svevo e studiate il paragrafo 2!». E che cosa c'era scritto nel paragrafo 2? Si parlava del cambio di prospettiva, ossia di una "visione dell'esistenza dall'interno della coscienza" e della "frantumazione dell'io"... "il rifiuto di qualunque ottica di tipo metafisico, spiritualistico o idealistico, nonché la tendenza a considerare il destino dell'umanità nella sua evoluzione complessiva" ...Si parlava, ancora, del suo atteggiamento nei confronti di Freud, che per Svevo è "un maestro nell'analisi della costitutiva ambiguità dell'io, nella demistificazione delle razionalizzazioni ideologiche con cui l'individuo giustifica la ricerca inconscia del piacere, nell'impostazione razionalistica e materialistica dello studio dell'inconscio."

Ora mi chiedo: come fa uno studente a riempire di contenuto queste parole? E, soprattutto, che cosa dovrebbe motivare una ragazza o un ragazzo di 18 anni a dedicare del tempo a siffatte questioni? Quali contributi, in termini di orientamento nella propria esistenza, possono portare i temi della "frantumazione dell'io" o della "demistificazione delle razionalizzazioni ideologiche"?

Certo...la vita, c'è chi vi presta maggior attenzione, ma forse è per inquadrare il personaggio nell'ambito delle correnti culturali di quel periodo, nei movimenti artistici, nei sodalizi intellettuali.

La vita è altra cosa. È ciò che sta scorrendo, nello stesso momento in cui ne parliamo, nelle vene di quei ragazzi. È un flusso continuo di pensieri, di sentimenti, di desideri, di azioni. E Svevo è lontano se pensato nella cornice dei movimenti culturali, nella frantumazione della coscienza e nell'ambivalenza dell'io...

Eppure, cambiando la prospettiva, gli stessi argomenti potrebbero rivelarsi più interessanti. Proviamo a ragionarci insieme, approfondendo alcuni aspetti della biografia di Svevo.

Hector Aron Schmitz nasce a Trieste, quando è ancora austriaca, da madre ebrea e da padre di origini ungheresi. Viene mandato a studiare in un famoso collegio della Baviera, il Brüsselsches Institut di Segnitz, presso Würzburg. Lì impara perfettamente il tedesco, anche dal punto di vista

¹ Ripreso in parte da: R. CIAMBRONE, *Una didattica per i DSA*, Ed. Periferia, Cosenza 2012.

letterario. Si tratta di studi liceali, non universitari, ma tanto gli basta per tornare a Trieste con ottime competenze nella lingua e per coltivare una sua passione per la letteratura.

Il padre ha un'azienda vetraria, nella quale inizia a lavorare, ma che ben presto verrà chiusa. Hector, che si darà lo pseudonimo di Italo Svevo, proprio a indicare il suo essere 'ponte' tra la cultura italiana e tedesca, va a lavorare in banca, alla Union Bank, dove rimarrà per 18 lunghi anni. Nel frattempo ottiene incarichi di insegnamento presso l'Istituto superiore per il commercio Pasquale Revoltella, in ragione della sua conoscenza della lingua tedesca, ma anche francese. Non occorre, all'epoca, essere laureati per insegnare.

E scrive, si interessa di letteratura, ma non ha fortuna. Pubblica un romanzo (*Una vita*), nel 1892, anno della morte del padre, e collabora con alcuni giornali, sempre continuando a lavorare in banca.

A 35 anni si fida con la cugina, Livia Veneziani, che sposa prima con rito civile e poi con rito cattolico, dopo aver abiurato la religione ebraica ed essersi convertito. Pubblica il suo secondo romanzo (*Senilità*) che pure non riscuote successo e così la sua attività letteraria diventa marginale, viene quasi abbandonata. Si dimette quindi dalla Union Bank e trova una sistemazione nell'azienda del suocero, un'industria di vernici sottomarine². Ora accade che, per necessità legate al suo lavoro – la vendita di queste vernici sul mercato britannico – Svevo debba migliorare il suo inglese. E va al Berlitz. Ha 46 anni. È qui che accade un fatto particolare, un "evento di destino", l'incontro con una persona che inciderà profondamente nella vita del nostro Autore. Proprio in quell'anno, infatti, teneva lezioni di inglese presso la Berlitz School di Trieste un altro grande autore della letteratura europea: James Joyce. È lui l'insegnante di inglese di Svevo e noi possiamo immaginare – come avviene in qualunque corso di lingua – che il comune interesse per la letteratura sia emerso proprio nel corso delle loro conversazioni.

Ecco come riporta la vicenda la figlia dello scrittore, Letizia Svevo Fonda Savio:

«Un grande amico di papà fu James Joyce. Mio padre, che si recava spesso a Londra per curare da vicino gli interessi della filiale inglese della ditta Veneziani, decise di studiare bene l'inglese e di prendere una serie di lezioni da Joyce, allora giovanissimo professore alla Berlitz School di Trieste (eravamo, credo, nel 1907). Joyce cominciò a venire in villa Veneziani e a dar lezioni a mio padre e a mia madre. Durante una delle prime lezioni disse loro che era uno scrittore, che aveva pubblicato una raccolta di poesie, *Chamber Music* (1907) e che aveva composto un romanzo, *A Portrait of the Artist as a Young Man* (o *Dedalus*) e i racconti *Dubliners*. I miei genitori ne furono subito entusiasti: mamma si recò in giardino e portò a Joyce un mazzo di rose. Allora papà timidamente gli disse: "Sa, anch'io ho scritto; ma ho scritto due libri che non sono stati riconosciuti da nessuno". Così ebbe inizio l'amicizia tra Joyce e mio padre ... ».

² Durante un soggiorno londinese, scriverà in un suo diario "L'insuccesso di *Senilità*, che pubblicai a 37 anni, mi fece risolvere di abbandonare del tutto la letteratura. M'ero sposato, avevo una figlia e bisognava diventare seri. Non solo abbandonai la Banca, che pur mi lasciava il tempo di pensare e scrivere e mi misi in un'industria che mi caricava di grandi responsabilità e m'imponeva un'attività illimitata, ma per non ricadere una terza volta nella letteratura, sentendo che qualche cosa in me domandava una esplicitazione artistica, dedicai le poche ore che mi restavano libere allo studio del violino".

Joyce aveva allora solo ventiquattro anni (ventuno anni più giovane di Svevo) e per lui «fu un sollievo immenso, nella noia mortale dell'insegnamento, trovare almeno un alunno con cui poter conversare»³.

Carlo Serafini⁴ riporta un primo compito di inglese che Joyce diede a Svevo, nel corso di quelle lezioni, compito nel quale lo scrittore irlandese chiedeva al suo allievo di descriverlo. Siamo nel 1907; scrive Ettore Schmitz: «Io so che la vita non è stata per lui una madre amorevole. Avrebbe potuto esser peggiore e ciò nonostante il signor James Joyce avrebbe conservato la sua aria di persona che considera le cose come punti che rompono la luce per divertirlo.

Porta gli occhiali e li adopera davvero senza interruzione dalla mattina presto fino alla sera tarda, quando si sveglia. Può darsi che riesca a vedere meno di quanto lasci supporre il suo aspetto, ma appare come un essere che si muove per poter vedere».

Rimaniamo ammirati dalla genialità di Svevo, dalla sua finezza nel cogliere gli aspetti della personalità profonda.

Livia Veneziani racconta nelle sue memorie⁵ che «Fra il maestro, oltremodo irregolare, ma d'altissimo ingegno (conosceva diciotto lingue tra antiche e moderne), e lo scolaro d'eccezione, le lezioni si svolgevano con un andamento fuori dal comune ... Si parlava di letteratura e si sfioravano mille argomenti».

Deluso dal fallimento dei suoi primi due romanzi, Svevo fu invece rincuorato ed elogiato da Joyce: «Ma lo sa che Lei è uno scrittore negletto? Ci sono dei brani in *Senilità* che neppure Anatole France sarebbe stato in grado di scrivere meglio»⁶.

È quindi Joyce ad incoraggiare Svevo a scrivere un nuovo romanzo. Ma presto sono separati dai loro destini. Joyce, anche a causa del conflitto tra Austria e Inghilterra (lui è Irlandese, cittadino britannico), allo scoppio della prima guerra mondiale deve allontanarsi da Trieste. Vi tornerà nel 1919, per poi stabilirsi a Parigi. Ed è proprio nel 1919 che Svevo inizia a scrivere *La coscienza di Zeno*.

Nel 1923 il libro viene pubblicato per i tipi dell'editore Cappelli di Bologna, ma ancora una volta l'indifferenza dei lettori ed il silenzio della critica affliggono e deprimono Svevo. Joyce, che è rimasto in contatto con l'amico, si fa inviare il libro e promette il suo interessamento. Lo propone ad alcuni critici parigini, Valéry Larbaud e Benjamin Crémieux (italianisti francesi che già hanno lanciato e tradotto Pirandello), e ne parla con Thomas Stearns Eliot. Larbaud ne scrive su NRF (*Nouvelle Revue Française*) e, finalmente gli arride il successo. Svevo sarà tradotto in Francia.

In un' intervista che Sergio Falcone⁷ fece nel 1982 a Letizia Svevo, ella così ci racconta:

³ STANISLAUS JOYCE, *Joyce nel giardino di Svevo*, Trieste, MGS Press Editrice, 1995.

⁴ CARLO SERAFINI, *La conferenza di Svevo su Joyce*, in *Scrittori in cattedra*, a cura di Floriana Calitti, Studi (e testi) italiani, Semestrale del Dipartimento di Italianistica e Spettacolo dell'Università degli studi di Roma "La Sapienza", n.9-2002, Bulzoni editore, Roma 2002.

⁵ L. VENEZIANI SVEVO, *Vita di mio marito*, Dall'Oglio editore, Roma 1976.

⁶ S. JOYCE, op. cit., p. 33.

⁷ In <http://nutopia2sergiofalcone.blogspot.it/>

«Ricordo la sua felicità. Joyce aveva parlato del libro ad Eliot. Più di trent'anni (1892-1925) di attività letteraria svolta nel silenzio. Non manifestava la propria disperazione; alla mamma, semmai. Ma aveva deciso di non scrivere più. Anche perché riteneva di rubare del tempo all'industria, ai soci, alla sua stessa famiglia. Mio marito tuttavia lo spiava mentre prendeva appunti di letteratura sul bloc-notes. Aveva 64 anni quando la critica si è accorta di lui. È morto a 67 anni. La sua gloria (appena tre anni in vita) la doveva a Joyce. Ci mostrava trionfante la lettera di Larbaud che iniziava così: 'Egregio signore e maestro'. Ci diceva: 'Ma fioi, ma cossa che me nassi nela mia tarda età!' ('ma figlioli, cosa mi sta succedendo nella mia tarda età!'). In Trieste dei miei ricordi di Stuparich, si parla della sua gioia. Si vedevano al Caffè Garibaldi: Stuparich, Svevo, Saba, Giotti ».

Anche i critici italiani scrivono sul caso Svevo, ed è Eugenio Montale, in anticipo su tutti, a pubblicare nel dicembre 1925, sulla rivista milanese *L'esame*, un saggio critico intitolato *Omaggio a Italo Svevo*.

Svevo gode molto brevemente della sua fama. Nel marzo 1928 viene festeggiato a Parigi insieme ad altri scrittori. Ma il 13 settembre dello stesso anno muore, dopo un incidente stradale, a Motta di Livenza.

Allora, è interessante la vita di Svevo? Certo che lo è, soprattutto se si riesce a mettere in risalto quei passaggi nodali che rendono la sua esistenza unica e irripetibile ... eppure così vicina al nostro sentire. Tanto quanto è vicino il dissidio tra un lavoro che non coincide con le nostre aspirazioni (in Svevo: il commerciante di vetrame, il banchiere, il venditore di vernici) e ciò che ci appassiona (la letteratura); tanto quanto è attuale il disperarsi per il non vedere attuati i nostri sogni (il silenzio della critica); fino all'insperabile riaprirsi di una possibilità nel flusso degli eventi, nella quotidianità, durante la frequenza di un corso di inglese ...

E così, rendendo vicino ciò che al primo ascolto era lontano, i nostri studenti possono "immedesimarsi" e comprendere a fondo i motivi della passione letteraria del nostro Autore. Possono iniziare a comprenderlo davvero, nella misura in cui quella vita desta per loro interesse. Con il "paragrafo2", invece, ci sia allontana dalla vera comprensione delle cose, perché si interpone - tra noi e l'oggetto di studio - un elemento di astrattezza che distorce e ostacola la capacità di immedesimarsi con ciò che vogliamo conoscere.

Il verbo γινώσκω - conoscere - ha radice in γίγνομαι - diventare - così che conoscere si può intendere come "divento la cosa conosciuta" ossia, appunto, mi immedesimo con essa.

Ora, in che cosa dovrebbe immedesimarsi lo studente - secondo quanto viene presentato dalle antologie e ripetuto da molti insegnanti - nella "*frantumazione dell'io*", nella "*disarticolazione della totalità e del grande stile*" ovvero nella sua "*arte della reticenza e del taciuto che si identifica col grande stile*"? Continuo a pensare che quel modo di avvicinare gli studenti ai poeti li danneggi.

La vita che avremo raccontato ci darà anche lo spunto per collegare le vicende del Nostro alle vite di altri autori. Abbiamo citato Joyce, Eliot, Anatole France, Montale Saba...ma l'intento non era quello di "contestualizzare l'esistenza di Svevo nelle correnti culturali dell'epoca" - aspirazione di carattere astratto e manualistico - bensì di far emergere dalla vita stessa altri protagonisti di una biografia che ora ci è vicina e familiare. E così, Umberto Saba è l'amico che Svevo incontrava al

Caffè Garibaldi di Trieste *Dubliners* è il romanzo che Joyce legge nel giardino di villa Veneziani al suo allievo, poi tradotto in *Gente di Dublino*.

Possiamo ora leggere Svevo, E quale migliore inizio se non le pagine de “Il fumo”, da *La Coscienza di Zeno* ?. Ciascun ragazzo potrà confrontarsi con la propria esperienza. E qui sarà allora possibile parlare di “una prospettiva vista dall’interno”, alludere al tramestio della coscienza, a questo flusso di “pensieri in parole” che scorre nella nostra interiorità e che, col crescere dell’età e della consapevolezza, diviene sempre più familiare a noi stessi. Giunti a tal punto potremo affrontare il “paragrafo 2” e riempire di contenuto concettuale le parole che vi avremo lette.

Si tratta dunque di mutare impostazione metodologica, ponendo la biografia come trama delle nostre lezioni di letteratura, ma sempre con l’obiettivo di avvicinare ciò che è lontano, trovare affinità, suggerire risposte alle domande esistenziali che i nostri ragazzi rivolgono a loro stessi.

Possiamo estendere questo approccio trattando altri autori. E così, desterà partecipazione l’episodio del concorso letterario di Giacomo Leopardi a Firenze, quando gli accademici della Crusca, nel 1830, preferirono assegnare il premio di mille scudi a Carlo Botta e alla sua "Storia d'Italia" piuttosto che farlo vincere al poeta di Recanati e alle sue "Operette morali". Come sarebbe cambiata la vita del poeta e il suo peregrinare se avesse vinto quella borsa? E soprattutto, quanto è attuale considerare “i calci in faccia che il merito paziente prende dai mediocri”?

L’approccio biografico fornisce spunti per attrarre i ragazzi di tutte le età, se con sguardo pedagogico sappiamo cogliere le domande, le aspirazioni e i sogni che sorgono nell’animo dei nostri studenti. Pensiamo ad esempio alla passione di Italo Calvino per *Il libro della giungla* di Rudyard Kipling e alla fervida immaginazione dei ragazzi di tredici anni. Oppure, ancora, toccando altri ambiti – contagiando o facendosi contagiare dalla filosofia - portare a riflettere i nostri allievi, impegnati nella costruzione della coscienza di sé, sulla vita di Ludwig Wittgenstein, al suo essersi isolato per più di un anno sui fiordi norvegesi, al suo lavoro di barelliere in guerra, alla rinuncia alla cospicua eredità paterna, seguita dal ritiro nei piccoli paesi dell’Austria per dedicarsi all’insegnamento come maestro elementare, per capire come tali esperienze determinarono la sua svolta di pensiero, poi tracciata nelle “Ricerche filosofiche”.

Il tempo ha due velocità: una è quella ordinaria, fatta del tran tran quotidiano, della concitazione dell’oggi; l’altra è la dimensione di profondità, dove il lontano diventa vicino ... e si può meglio comprendere.